

'O PERTUSO

Periodico di cultura e formazione umana e cristiana della comunità ecclesiale di Montepertuso - Nocella

IN QUESTO NUMERO

EDITORIALE

Come un marito deluso, 2

ALL'OMBRA DEL CAMPANILE

Potenza dei numeri!, 3

La festa del 2 luglio, 4

IN MEMORIAM

Michele 'o funtaniere, 5

NOCELLA

La chiesa di Nocella: precisazioni, 6
Festa della Beata Vergine del Carmelo, 8

LASCIATECI DIRE...

La via stretta dell'onestà, 9

POSITANO

I nomi delle nostre contrade, 10

COME ERAVAMO

Il riposo eterno
all'ombra di un campanile, 12

A SCUOLA DA PAPA FRANCESCO

L'invocazione di salvezza degli ultimi, 14
Un po' Marta e un po' Maria, 15

LA PAROLA E LA VITA

Se questo è un uomo..., 16
La parte migliore, 17

UN SANTO AL MESE

San Giovanni Maria Vianney, 18

GIOCHI E PASSATEMPI, 20

'O PERTUSO

Periodico a diffusione interna. Composizione e stampa in proprio. Attività editoriale a carattere non commerciale ai sensi previsti all'art. 4 DPR 16/10/1972 n. 633 e successive modifiche.

Direttore responsabile:

Don Angelo Raffaele Celentano
e-mail: donraffaele@alice.it

Redazione:

Via Montepertuso - 84017 POSITANO (SA)
www. montepertuso.it



COME UN MARITO DELUSO

Don Raffaele Celentano

Ci conosciamo da una vita, il che vuol dire da più di sessant'anni; da giovani, abitando in zone diverse di Positano, non avevamo molte occasioni di incontrarci, né avremmo potuto essere compagni di classe, per la differenza di età di qualche anno; ma in quel tempo a Positano ci si conosceva tutti, anche se non ci si ritrovava negli stessi gruppi. Molti anni dopo, durante uno dei periodi della mia forzata permanenza in ospedale, il caso volle che c'incontrassimo ancora, con relativa calma: la conoscenza cambiò stile, diventando qualcosa di più profondo, forse perché quei luoghi e le vicende che affliggono coloro che li frequentano, predispongono ad una maggiore fraternità.

Con queste premesse, nella calura di un giorno di luglio di quest'anno, ci ritrovammo a fare un breve viaggio in macchina. Partimmo da Positano poco dopo le otto del mattino, quando ancora il caldo era sopportabile, ma il traffico cominciava già a farsi caotico. Il discorso cadde subito sul tema del superaffollamento turistico, e sapevo già che per lui era un punto dolente almeno quanto lo era per me. Osservai che forse si poteva accarezzare l'idea di "chiudere per ferie"! Una battuta, niente di più; l'avevo già fatta altre volte, ben sapendo che, almeno per me, era irrealizzabile. Ma mi accorsi che il mio amico la prendeva sul serio. Dopo l'ennesima frenata a causa di un veicolo ingombrante che ci precedeva, fece una considerazione che mi colpì.

«Positano non mi piace più! – disse – È diventata invivibile, insopportabile... L'hanno fatta diventare così, intendiamoci. Ma non mi ci ritrovo più lo stesso». Mi sembrò di sentire lo sfogo di

un marito deluso. Non tradito: deluso, per aver scoperto che la moglie è cambiata, diventando una persona diversa da quella che aveva conosciuto e amato; e il pensiero di dover continuare a vivere con un'estranea lo fa star male. Provai a sdrammatizzare, visto che il discorso rischiava di farsi angosciante, e ripresi quella battuta di poco prima con una vena d'ironia.

«Forse è la soluzione migliore, "contro il logorio della vita moderna" [citazione di uno spot pubblicitario di tanti anni fa]: quando arriva l'onda dello tsunami [cfr la "famosa" lettera di Carlo Cinque], chiudiamo e ce ne andiamo in vacanza».

L'ennesima frenata a causa del veicolo che ci precedeva, ruppe l'incantesimo: il mio amico, provetto autista, riuscì ad approfittare del momento ed effettuò il sorpasso. Riprendemmo a chiacchierare dopo qualche minuto, ma ormai lo spirito era diverso, sebbene l'argomento fosse sempre quello della situazione della nostra cittadina. La drammaticità di quella sensazione – «... non mi piace più!» – si era stemperata; non era svanita nell'aria, come le parole che l'avevano espressa: era rimasta sullo sfondo, come qualcosa che, ormai, era stata detta, quasi incisa sulla pietra, e restava lì, non vista o volutamente ignorata, ma presente, quasi in agguato, pronta a imporsi di nuovo riconquistando il centro della scena.

Parlammo del tempo che fu, dei ricordi d'infanzia, delle nostre famiglie... La "storia", dunque, in contrapposizione alla "cronaca", troppo spesso indigesta. Quella storia che una volta era considerata "maestra di vita"...



POTENZA DEI NUMERI!

Don Raffaele Celentano

Lo si percepiva nell'aria che c'era qualcosa di diverso dagli altri anni... Poi una sera Mimmo mi chiese: «Che ne pensate riguardo al torneo di bocce?». Una domanda del genere, da lui, poteva voler dire solo che aveva avuto le mie stesse sensazioni. Ma non potevamo tirarci indietro, almeno non senza aver prima verificato se la sensazione era indizio di qualcosa di concreto. Così fu deciso di avviare le iscrizioni...

17° TORNEO DI BOCCE, scrissi sul volantino che annunciava l'apertura delle iscrizioni. Ecco, dunque, qualcosa che sembrava spiegare il disagio. I numeri in sé non sono buoni o cattivi, funesti o favorevoli; è quello che le persone portano racchiuso tra le orecchie – e che qualche volta serve solo a tenerle separate – a fare la differenza. Il numero 17 non è diverso dagli altri, dal 13 ad esempio, ma intanto si è fatto la fama di portare male; vaglielo a spiegare, anzi valli a convincere, quelli che la pensano così, che non è vero niente, anzi che ci sono dei popoli per i quali il 17 porta fortuna!

Il sottoscritto è convinto della stupidità di certe credenze (e ci mancherebbe!) e, pur sapendo che non c'è niente di vero nella superstizione,

deve mettere in preventivo che forse qualcuno, pur affermando il contrario, sotto sotto un dubbio se lo fa venire, secondo il celebre detto: Non è vero, ma ci credo! Comunque valeva la pena di provarci, almeno per non dare l'impressione che il 17° Torneo non era stato organizzato proprio per colpa del numero.

Abbiamo fatto le iscrizioni e il risultato ha confermato i dubbi: otto coppie di adulti e solo tre di under 16; di conseguenza, mentre i ragazzi quest'anno faranno astinenza, per gli adulti avremo un mini-torneo, meno faticoso per gli arbitri, più contenuto nei tempi (salvo imprevisti!) ma speriamo ugualmente avvincente per i concorrenti. Per l'anno prossimo ne ripareremo a suo tempo: almeno non sarà più il 17°!

ESTATINSIEME
2019



**Iscrizioni in sacrestia
dal 7 al 21 luglio**

VISITATE IL SITO WEB DELLA NOSTRA PARROCCHIA

www.montepertuso.it



LA FESTA DEL 2 LUGLIO

Foto di Domenico Contino



Altre foto sono disponibili nel nostro sito web:
www.montepertuso.it

MICHELE 'O FUNTANIERE

Don Raffaele Celentano

Ricordo quando, in occasione del mio ingresso in parrocchia, venne a salutarmi in sacrestia. Gli si leggeva in viso la gioia di ritrovarmi dopo tanti anni in una situazione imprevedibile e molto diversa da quella in cui avevamo vissuto tanti anni prima. Ci divideva una differenza di circa vent'anni: sono molti, ma ormai eravamo a quel livello in cui, parafrasando la Scrittura, "vent'anni sono come un giorno solo".

Incontrarlo ancora, dopo tanti anni, mi fece l'effetto di un viaggio nel tempo.

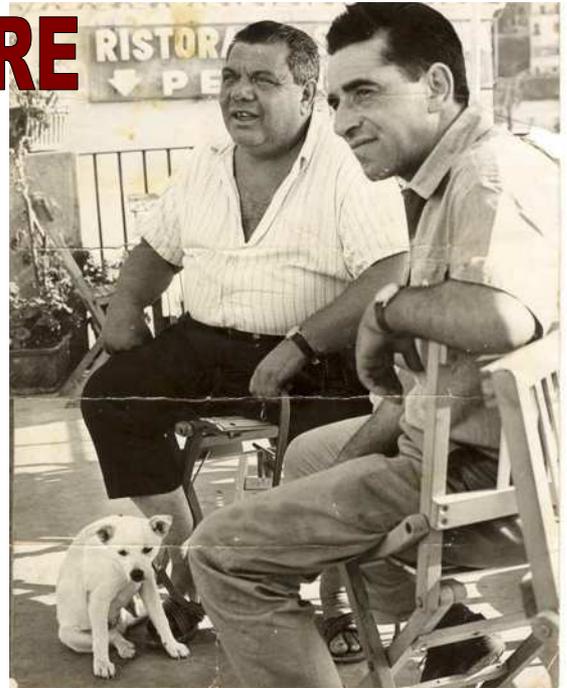
Quando io non ero ancora ventenne e lui era già un'istituzione, non perché si atteggiava a chissà chi o chissà cosa: non ha mai perso la sua semplicità, la disponibilità a rendersi utile... Era un'istituzione, perché era quello che "dava l'acqua a Positano": addetto (non so a che titolo, mi scuserete l'ignoranza) all'acquedotto. Poi io seguii la mia strada, gli studi, gli impegni parrocchiali a Tramonti... Ci perdemmo un po' di vista. Perciò, quando lo ritrovai a Montepertuso, un po' meno giovane ma sempre lo stesso, con la stessa schiettezza e semplicità, fu per me come tornare ai bei tempi.

Ogni volta che veniva a messa, entrava in sacrestia per salutarmi. Si sedeva e ricordavamo alcune figure positanesi del passato, che ormai non c'erano più ma rivivevano nel nostro ricordo. Mi raccontava qualche aneddoto che a me ormai era sfuggito di mente ma che per lui era sempre lì presente e vivo in una memoria che un po' gli invidiavo. I pochi minuti che precedevano l'inizio della messa passavano così, veloci e distesi. Non mi lasciava senza avermi prima incaricato di dare per lui «un bacio alla signora», a mia madre. E quando gli dicevo:

«Ci vediamo domenica prossima», lui mi rispondeva: «Si Dio vuole!» (Se Dio vuole), alla maniera di una signora di tanti anni fa, che forse pochi ricordano ancora a Positano: 'a Bazzarra, una donna che, insieme con l'anziano marito, teneva un negozio in cui vendeva di tutto e di più, nei pressi della Buca di Bacco. Ora che anche lui se n'è andato, Positano e la nostra comunità hanno perso un altro pezzo importante e rappresentativo di un'epoca: una colonna. Ma sono certo che da lassù, dove ha incontrato la cara moglie Regina e tanti altri che gli hanno voluto bene e l'hanno stimato, continuerà a fornirci "l'acqua", quella che attinge dal Vaso traboccante della Grazia di Dio, da Colei che volle venire a salutare un'ultima volta, il giorno della sua festa, il 2 luglio scorso.

Tra le foto che raccogliemmo quindici anni fa, ho ritrovato questa che vedete. Michele, giovanissimo, in un momento di distensione con a fianco un'altra figura "importante" di Positano: 'o Professore Porpora. Forse fu proprio Michele a darmela. Non sono in grado di dirvi quando fu scattata, ma dove fu scattata, sì; chi ha i capelli bianchi come i miei, riconoscerà forse il posto: è la terrazza dell'ex Bar De Martino, a Punta Reginella. Il professore abitava poco lontano.

Tra le foto che raccogliemmo quindici anni fa, ho ritrovato questa che vedete. Michele, giovanissimo, in un momento di distensione con a fianco un'altra figura "importante" di Positano: 'o Professore Porpora. Forse fu proprio Michele a darmela. Non sono in grado di dirvi quando fu scattata, ma dove fu scattata, sì; chi ha i capelli bianchi come i miei, riconoscerà forse il posto: è la terrazza dell'ex Bar De Martino, a Punta Reginella. Il professore abitava poco lontano.



LA CHIESA DI NOCELLA: PRECISAZIONI

Don Raffaele Celentano

Le osservazioni fatte il mese scorso all'articolo del carissimo Pasquale Cinque hanno lasciato qualche dubbio circa la data di costruzione dell'attuale chiesa della Santa Croce di Nocella. In effetti, per non allungare troppo quelle note, davo per scontato che si fosse a conoscenza sia di un articolo che avevo scritto nel 2011, sia degli appunti di storia locale pubblicati nel nostro sito web. Provo a chiarire il mio parere in proposito, che penso rifletta la realtà dei fatti.

Partiamo dal canonico Errico Talamo e dalla sua pregevole "Monografia della Città di Positano". L'illustre canonico era nato nel 1816. Lasciò Positano per la Sicilia al seguito del padre, che aveva un avviato commercio di stoffe con quella regione. Tornò a Positano dopo essere stato ordinato prete – il che vuol dire intorno al 1850, se non dopo – e qui scrisse la sua monografia nel 1890. In base a queste indicazioni possiamo interpretare le notizie che ci fornisce in merito alla chiesa di Nocella. Quella che descrive è la chiesa che lui ha certamente visitato e in merito alla quale è verosimile che abbia chiesto notizie agli abitanti del posto. Così possiamo dargli credito quando afferma che la chiesa della Santa Croce fu edificata «nel giro di pochi anni» a spese degli abitanti della frazione, sollecitati da Giuseppe Casola, promotore dell'iniziativa. Non è chiaro se l'anno indicato (il 1834) sia quello dell'inizio o della conclusione dei lavori: in quell'anno il nostro Autore stava in Sicilia, per cui l'indicazione possono avergliela fornita solo gli abitanti del posto. Possiamo tuttavia ritenerlo un testimone attendibile di quello che racconta; ma le notizie che ci fornisce vanno lette e interpretate con attenzione, per evitare di fargli dire cose che non dice né intendeva dire.

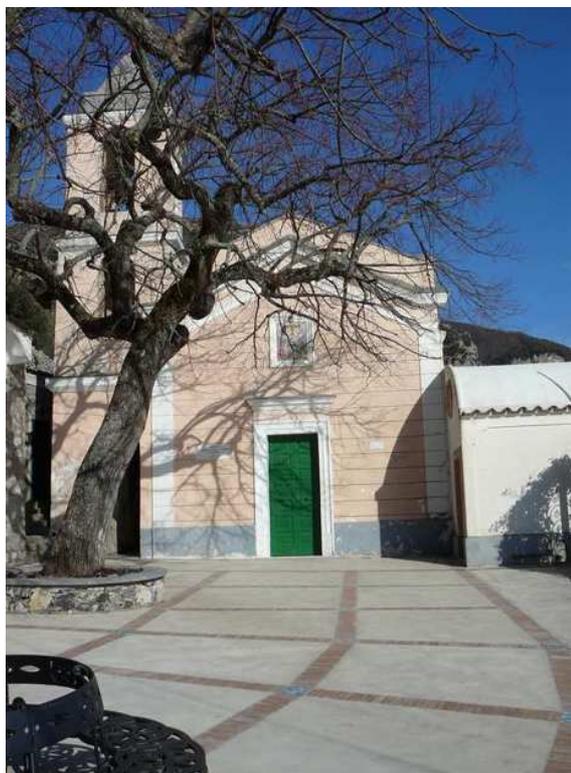
L'illustre Canonico parla di edificazione della chiesa della Santa Croce, il che fa pensare ad un nuovo tempo: una semplice ristrutturazione di un edificio preesistente, di quelle dimensioni, non avrebbe richiesto degli anni per essere completata, e lui dice esplicitamente che fu edificata in pochi anni. Due o tre? Non lo sappiamo, ma certo non si trattò della ristrutturazione di un edificio preesistente.



Egli sostiene, inoltre, che quella chiesa era «unica e sola che si presta al culto divino». Ciò va evidentemente inteso nel senso che era l'unica chiesa aperta al culto. Vi sono, infatti, indicazioni documentali chiarissime dell'esistenza di un altro edificio sacro nella frazione, distinto da quello edificato verso il 1834 e situato accanto al cimitero della frazione.

Notizie frammentarie riguardo a questa antica cappella le troviamo in una serie di appunti presi durante la Visita Pastorale di Mons. Antonio Puoti nel 1770. Questo è già un elemento in qualche modo risolutivo: nel 1770 l'Arcivescovo in Visita Pastorale trova a Nocella una sola chiesa. Essa è indicata con il titolo di Santa Maria dei Sette Dolori, probabilmente con riferimento al fatto che sopra l'unico altare esistente in essa vi era un quadro raffigurante la Pietà (la Vergine Maria con il Figlio morto sulle ginocchia); questo titolo, però, non compare nei registri parrocchiali; il che ha certamente il suo peso, dato che le annotazioni di quei registri venivano scritte dai parroci, che ben dovevano conoscere il titolo della chiesa.

Il Libro I dei Defunti della parrocchia inizia nel mese di gennaio del 1739 (non 1723 come sostiene il Talamo). In esso il parroco, tra le altre notizie, annotava di solito anche il luogo della sepoltura del defunto. La prima citazione della cappella di Nocella in questa veste risale al 26 marzo 1739: tale Apollonia Ruocco in quella



data fu sepolta «nella cappella della Santa Croce»; siamo quasi un secolo prima della data indicata dal Talamo per l'edificazione della chiesa con lo stesso titolo. Questo è un elemento da tener ben presente: è un po' strano che due cappelle, a così breve distanza tra loro, avessero lo stesso titolo. Ma forse la soluzione non è quella che sembrerebbe la più ovvia...

L'Editto di Saint Cloud del 1804, che proibiva le sepolture dei defunti nelle chiese, era stato esteso all'Italia Meridionale nel 1806, ma non produsse subito grandi effetti. Troviamo infatti registrate sepolture dei defunti nella chiesa (detta anche "cappella" o "edicola") della Santa Croce per molti anni dopo il 1806. A quale edificio si riferiva il parroco che redigeva quelle annotazioni? L'unica risposta plausibile è che intendesse parlare della cappella ancora oggi esistente accanto all'attuale cimitero; in essa è ancora visibile la botola che veniva usata per seppellire i defunti, particolare questo assente nell'altra chiesa, costruita più in alto e in un periodo in cui l'editto napoleonico avrebbe dovuto ormai produrre i suoi effetti.

Possiamo, dunque, sostenere che, dal 1834 in poi, a Nocella c'erano due chiese o cappelle. Una, già esistente nel secolo XVIII, in cui si tenevano le celebrazioni liturgiche per i fedeli e venivano sepolti i defunti della frazione; l'altra, quella di cui ci parla il Talamo, edificata verso il 1834, che sarebbe diventata il nuovo edificio

di culto; il Talamo dice testualmente: «... unica e sola che si presta al culto divino».

Dai Libri parrocchiali dei defunti sembra di capire che l'uso di seppellire nell'antica cappella fosse cessato nel 1816, anno in cui viene registrata in essa l'ultima sepoltura ufficiale; in realtà, tale uso forse non fu mai interrotto e comunque fu certamente ripreso molti anni dopo, quando ormai per il culto veniva utilizzata la nuova chiesa, e continuò fino alla costruzione del nuovo cimitero. Così si spiegherebbe l'apparente incongruenza di due chiese vicine con lo stesso titolo: in realtà il titolo della Santa Croce sarebbe stato semplicemente trasferito dalla vecchia chiesa (ridotta al solo uso cimiteriale) alla nuova.

In conclusione, ritengo che i documenti in nostro possesso ci consentano di dire che a Nocella, almeno dal secolo XVIII, c'era una sola chiesa, dedicata alla Santa Croce. Meno verosimile appare che il titolo fosse quello dell'Addolorata, sebbene qualcosa deve significare la devozione particolare che i fedeli di Nocella prestavano a questo titolo della Vergine Maria, associandone la festa a quella della Santa Croce (14 e 15 settembre). Questa antica chiesa è ancor oggi visibile, restaurata, accanto al cimitero della frazione; in essa il 2 novembre viene celebrata una messa nella Commemorazione di tutti i fedeli defunti. Veniva utilizzata, come era prassi normale fino agli inizi del secolo XIX, oltre che per il culto, anche per la sepoltura dei defunti.

Forse proprio l'Editto di Saint Cloud fece partire l'iniziativa che nel giro di trent'anni circa portò all'edificazione della nuova chiesa; esso, infatti, proibiva la sepoltura dei defunti nelle chiese e in genere all'interno dei centri abitati: per questo atto di umana e cristiana pietà bisognava predisporre dei luoghi appositi fuori dall'abitato. A Nocella, come ci si sarebbe potuti adeguare a tali disposizioni? Solo trasferendo il luogo di culto in una nuova sede (cioè costruendo una nuova chiesa) e continuando ad utilizzare la vecchia come cimitero. Prima del 1804 non ci sarebbe stato bisogno a Nocella di una nuova chiesa: c'era già quella in cui i viventi si riunivano per lodare Dio e i defunti aspettavano il giorno della risurrezione; dopo, l'esigenza si fece impellente e si decise di erigere il nuovo tempio più in alto, "lontano" dal luogo destinato ad essere il cimitero della frazione: invece di spostare il luogo di sepoltura, come ipotizzava l'editto imperiale, si spostò il luogo di culto. Solo molti anni dopo accanto all'antica chiesetta fu creato il cimitero.

FESTA DELLA BEATA VERGINE DEL CARMELO

Pasquale Cinque

All'approssimarsi del 16 luglio sono cominciati i preparativi per i festeggiamenti in onore di Maria SS. del Carmelo. Il 6 luglio, sabato, si è celebrata la santa messa alle ore 19.30 con l'esposizione della statua; nei giorni seguenti c'è stato il novenario alle ore 18.30, con una buona partecipazione, anche se nel periodo estivo, con tanti che lavorano nelle attività turistiche, non si poteva pretendere di più.

I pochi collaboratori del nostro parroco si sono dati da fare per l'allestimento del palco in fondo al sagrato, luci in alto sul lato sud del piazzale e lungo le vie della frazione, preparazione ed affissione del programma dei festeggiamenti.

Il nostro parroco, anche se non presente fisicamente, ha fatto in modo che non mancasse la presenza di sacerdoti per tutto il periodo dei festeggiamenti; è stato con noi per 2-3 volte don Ciriaco, poi da domenica 14 luglio fino al martedì sera c'è stato padre Andrea, a disposizione per le confessioni e per la visita ad alcune persone molto anziane e impossibilitate a partecipare ai festeggiamenti.

La sera del 15 luglio santa messa della vigilia con un'ottima affluenza di fedeli, mentre la mattinata è stata dedicata alla realizzazione dell'addobbo floreale della chiesa. La mattina del 16 luglio dalle ore 9 si è cominciato a preparare la celebrazione della messa solenne delle ore 11, celebrata da don Giulio Caldiero con padre Andrea e don Ciriaco; nella preghiera dei fedeli abbiamo pregato anche per don Andrea e don Bartolomeo, due sacerdoti slovacchi che hanno trascorso tante volte un periodo di vacanza in mezzo a noi.

Alle 12.20 è giunto sul sagrato il "Concerto Bandistico Città di Sorrento" che già in mattinata aveva suonato per le vie di Positano e a Montepertuso; ha allietato i presenti con l'esecuzione di alcuni scelti brani musicali, concludendo così la prima parte della giornata festiva.

Nel pomeriggio del 16 luglio sono cominciati i



preparativi per la celebrazione all'aperto della santa messa alle ore 19.30; hanno celebrato padre Andrea e don Ciriaco, mentre il coro "S. Croce Nocelle" ha animato la celebrazione con l'esecuzione di canti appropriati. Erano presenti il Sindaco e gli amministratori comunali insieme a una rappresentanza delle Forze dell'Ordine. Al termine della messa è iniziata la processione della venerata statua della Vergine del Carmelo per le vie della nostra incantevole contrada, preceduta dalla Banda musicale e seguita dalle autorità e da tanti ragazzi con le candele accese, accompagnata dal suono festoso delle campane. Al ritorno in chiesa la benedizione e il congedo della folla di partecipanti non solo di Nocella, ma anche di Montepertuso e delle zone limitrofe.

A partire dalle 21.15 la serata è stata allietata dal gruppo musicale "Sonacore"; concluso Alessandro Bolide da "Made in Sud". I festeggiamenti in onore di Maria SS. del Carmelo si sono conclusi alle 23.30; è da lodare l'impegno del ridotto numero di collaboratori che hanno organizzato i festeggiamenti, compiendo veri e propri miracoli, con l'aiuto della Vergine Maria.

Un grazie di cuore a tutti coloro che hanno reso possibili i festeggiamenti in onore della Madonna del Carmelo, in particolare ai sacerdoti don Giulio, don Ciriaco e padre Andrea, e a tutti coloro che, con la loro presenza, hanno testimoniato il loro amore e la devozione alla Vergine Maria.

Don Raffi

La via stretta dell'onestà

In questo mese un'altra notizia mi ha spinto a fare alcune considerazioni. Il Papa ha nominato il Vescovo ausiliare di Lille a presiedere la gestione e il controllo di tutte le attività economiche che ruotano intorno ai pellegrinaggi di Lourdes per allontanare varie forme speculative a carico delle istituzioni religiose diocesane andate oltre a quello che è lo spirito e il messaggio mariano impresso dalle apparizioni.

Il fine è di aiutare i pellegrini a vivere dei momenti di meditazione, conversione e preghiera dove la Madonna è apparsa qui, poi a Fatima e attualmente a Mejugorie e la stessa decisione potrebbe venire per San Pio a San Giovanni Rotondo e tantissimi altri luoghi [di pellegrinaggio, ndr] sparsi per il mondo, dove è forte la tentazione di farli diventare una macchina per fare soldi.

Quando la casa di Dio diventa o la si fa diventare un mercato allora conosciamo dai Vangeli è l'unico caso in cui Gesù ha usato una sferza per suonarle a destra e a manca. Con l'arrivo del mese di giugno iniziano le feste patronali e i comitati, rispettando le tradizioni, propongono e realizzano con la supervisione del parroco un programma che rispetti la religiosità prima di tutto e poi la tradizione e lo spirito di queste feste.

La Chiesa mostra il volto del Santo protettore che nella esistenza terrena ha testimoniato la gioia di essere cristiano, di

vivere in Cristo e donare la vita per Lui. Noi che, per grazia di Dio viviamo in una società del benessere, in cui il lavoro non manca e non è mai mancato, nel periodo estivo il nostro paese diventa un formicolio di attività in cui per tanti non c'è neanche un minuto libero; il risultato lo vediamo la domenica: nelle chiese per la messa ci sono più forestieri; i paesani presenti sono in maggioranza pensionati. Come coinvolgere specialmente i giovani ad essere più partecipi alle attività parrocchiali, visto che le chiese si riempiono solo per prime comunioni, cresime, matrimoni, feste padronali, Natale, Pasqua e *dulcis in fundo* funerali?

Con gli anni che cominciano a pesare, il mondo lo vedo come un labirinto di cui non riusciamo a trovare il modo per venirci fuori perchè, come ti giri attorno, i mali che ci affliggono sono tanti e tali che difficilmente riusciremo a uscirne, perchè le società più crescono nell'agiatezza e più entrano in un'aspirale di

malessere.

Questi mali abbracciano un po' tutti i campi e della società, dalla magistratura, per la quale il sottoscritto nutriva grande fiducia, perchè nella Costituzione è stabilito che sia libera e autonoma; oggi per giochi di correnti si è politicizzata e sono tante le delusioni che preferisco tacere, riallacciandomi alla manzoniana memoria del povero Renzo, che non riusciva ad ottenere mai giustizia, perchè povero e fuori dai canali del potere dove non c'era spazio per lui, come oggi non ce n'è per nessuno che voglia andare contro corrente e lottare per la giustizia nei concorsi, nel lavoro e in ogni settore della vita pubblica, dove senza spinte e raccomandazioni nessuna porta si apre.

Tutto quello che ruota intorno alla politica e tutto quello che ha a che fare con essa, è marcio. Lo scandalo che ha coinvolto il Consiglio Superiore della Magistratura rappresenta solo l'ultimo tassello di questacatena o corona che non si arresta mai ed ogni giorno ce ne mostra delle nuove.

Corruzione, ricatti, abusi di potere, favoritismi sono così lampanti e all'ordine del giorno: un giorno ti aspetti un risultato, il giorno dopo viene ribaltato viene da qualche altro fatto, a secondo di quale corrente ci si è appoggiata.

Da questo labirinto credo che difficilmente riusciremo ad uscirne, a meno di qualche miracolo, che potrebbe anche arrivare: esso ci viene indicato da Cristo, con la sua Croce, che ci ha lasciato in eredità. Credo che la Croce, solo se noi riusciremo a portarla e a perseverare con essa, sia il filo che può portarci fuori da questo labirinto. Non c'è un santo che in vita sia stato osannato: San Pio, S. Teresa di Calcutta, nostri contemporanei, abbiamo conosciuto le croci che hanno dovuto portare e quante persecuzioni ed umiliazioni hanno dovuto sopportare. Conviene andare contro corrente? Non è meglio uniformarsi alle correnti dominanti? Vale davvero la pena lottare quando si può ottenere con facilità tutto? Queste domande me le sono fatte tantissime volte e mi accorgo che ogni volta che cerco d'insegnare ad altri che nel mondo bisogna lottare per cambiarlo, resto poi sempre deluso e amareggiato, in quanto il mondo non cambia mai perchè il male ci attrae più del bene e la strada stretta non piace a nessuno percorrerla. L'unica cosa che noto è solo una grande pace interiore che mi dà la forza di andare avanti e di non demordere, rimboccandomi sempre le maniche per non soccombere.

I NOMI DELLE NOSTRE CONTRADE

Don Raffaele Celentano

Era da un po' di tempo che volevo fare un articolo sulla *toponomastica*, cioè sui nomi dei luoghi della nostra cittadina e, ovviamente, della nostra parrocchia. Una ricerca del genere non potrebbe non iniziare da "Positano", mettendo subito da parte ipotesi circolate nel passato ma oggi ritenute prive di fondamento, quali il celebre "Posa, posa" detto dalla Madonna: l'evento sarebbe avvenuto nel secolo XIII, ma "Positano" è attestato già nel secolo X-XI! È solo un assaggio dei rischi che comporta un approfondimento serio dell'origine dei nomi dei luoghi.

In questo articolo la parte del leone la farà ovviamente Positano; seguiranno le nostre due frazioni, per le quali il lavoro sarà molto più agevole; se ci sarà spazio, citerò anche il nome di qualche località particolare.

Cominciamo da Positano, dunque. Nel numero di giugno del nostro giornalino, parlando del patrono San Vito, dicevo che il suo culto e le sue reliquie sarebbero stati portati a Positano da alcuni profughi provenienti dalla Piana del Sele. Questi avrebbero costituito il primo insediamento umano nel territorio, a meno di non voler attribuire il primato ai monaci di San Benedetto che, più o meno nello stesso periodo, fondarono in questa contrada l'abbazia di Santa Maria.

Strettamente legato all'insediamento umano è il problema dell'origine del nome di Positano. Sono consapevole di affrontare un argomento molto complesso, nonché pericoloso, perché rischia di suscitare reazioni avverse, per cui inizio dichiarando che non è mia intenzione, in queste poche righe, risolvere il problema: ben altre menti lo hanno affrontato, avanzando ipotesi, alcune valide altre meno, nessuna, però, a mio modesto parere, risolutiva. Chi sarei io per presumere di risolvere il problema? Intendo solo esporre alcune idee connesse con questo tema così impegnativo, in modo da dare un contributo di idee – o, se volete, di ulteriori interrogativi – che forse serviranno solo ad aggrovigliare di più la matassa, ma potrebbero anche far intravedere qualche barlume di soluzione.

L'origine del nome Positano può essere greca o latina. L'ipotesi di una derivazione latina ci porterebbe al nome del liberto Posides, costruttore e proprietario della Villa Romana di recente

riscoperta. Questa ipotesi, però, presenta almeno un problema. L'epoca di Posides si chiuse con la distruzione della sua Villa a seguito dell'eruzione del Vesuvio del 79 d.C.; da allora, e verosimilmente fino all'arrivo dei profughi cilentani o dei monaci benedettini, vale a dire non più tardi del X secolo, il territorio che oggi è Positano sarebbe stato una contrada «spopolata e selvaggia» (così lo storico Matteo Camera); chi, per almeno nove secoli, avrebbe portato avanti, in un tale ambiente, il nome e il ricordo di Posides, conservandolo nell'attribuzione al territorio del nome "Positano"? E inoltre: come si può ignorare il fatto che, sia nei documenti più antichi che nel dialetto locale, il nome è reso come *Pasetano*? Un termine che sembra richiamare non tanto la lingua di Cicerone, quanto quella di Omero...

Nella mia ricerca sulla chiesa di S. Maria di Positano (data alle stampe nel 2005, dopo una lunga gestazione) analizzavo brevemente le varie ipotesi sull'origine del nome della nostra cittadina, ritenendo come più verosimile la derivazione greca. Sono poco favorevole a ipotesi erudite, quale ad esempio, quella che chiama in causa il nome del dio *Poseidon*: certo, eravamo nella *Magna Grecia*, ma molto lontani da influenze culturali o religiose di tipo ellenistico. Riferivo, in particolare, l'ipotesi del Vespoli, che indicava l'origine di Positano in *pasa thanaos*; non nascondevo, però, qualche perplessità in merito alla traduzione del secondo termine con "scoscesa" (per cui il risultato sarebbe "[terra] tutta scoscesa", impervia), che comunque descriverebbe molto bene quella che potrebbe essere stata l'impressione di quei profughi che navigarono lungo le nostre coste fino all'approdo in questa insenatura. Però, una considerazione analoga si potrebbe fare sostituendo *thanaos* con *thanatos*. Chi conosce un po' di greco, forse arriccerà il naso, tenendo conto di quello che è oggi Positano. *Thanatos*, infatti, significa "morte". L'ipotesi che oso avanzare, però, non può tener conto della situazione odierna: deve invece provare ad immaginare quale dovette essere la reazione, quali le idee che attraversarono le menti di quei profughi, mentre si avvicinavano all'insenatura verso la quale avevano diretto la prua della loro barca:

vedevano una landa desolata, ricoperta dalla coltre nerastra dei materiali eruttati dal Vesuvio: una zona, quindi, in cui sembrava regnare la morte. Presentata così, la cosa sembra perdere un po' della sua absurdità: quei profughi provenienti dalla Piana del Sele si sarebbero stabiliti in questo territorio, dove tutto parlava di morte, e vi avrebbero trapiantato la loro devozione per San Vito, erigendo una chiesa in suo onore. Il nome dell'insediamento sarebbe venuto fuori pian piano, atto di fiducia in quella terra in cui, mentre "tutto parlava di morte", essi avevano riposto la speranza di un futuro meraviglioso.

Montepertuso, invece, non ha bisogno di lunghi discorsi né del ricorso al greco: il motivo profondo del nome sta in quel buco che passa da parte a parte la montagna sopra la Campola... Una piccola deviazione per questo nome, che è venuto fuori quasi inatteso: *Campula* in latino è un plurale, sta per "piccoli campi, piccoli appezzamenti di terreno"; pensate che ci sia proprio bisogno di spiegarne il legame con il luogo? Ma torniamo a Montepertuso.

La montagna forata – anzi "traforata", come dirò tra poco, cioè con un foro che la passa da parte a parte – sta lì fin dall'alba del mondo, suscitando ammirazione e ispirando pie leggende. Proprio per la ovvietà del legame con il nome della frazione, forse nessuno ci si è messo d'impegno a cercarne l'origine...

Ho detto nessuno? Qualcuno dei nostri lettori potrebbe correggermi, ricordando un articolo che avevo scritto tempo fa sul tentativo di un parroco del XIX secolo di cercare un nome – a suo giudizio – meno banale (cfr *Montepertuso. Un nome. Una storia*, 'o *Pertuso* n. 168 pag. 6). Il mio illustre predecessore, che provò ad affrontare la questione, si chiamava don Girolamo Mandara e fu parroco dal 1775 al 1807. Negli ultimi due anni circa del suo mandato, annotando nei libri parrocchiali i battesimi, i matrimoni e i defunti, attribui alla frazione il nome *Montis Concavi* o, più sapesso, *Montisconcavi*. Il significato di questa espressione, in entrambi i casi, avrebbe dovuto essere "Monte con un foro". Siccome non posso pensare che gli abbia dato di volta il cervello, il venerato don Girolamo, probabilmente era mosso da un intento lodevole: cercare per la frazione di cui era parroco, un nome più erudito; presumo, infatti, che ritenesse *Mons Pertusium* piuttosto banale, vista la possibile traduzione di "monte con un pertuso". Il 25 agosto 1807 don Girolamo morì e il suo tentativo morì con lui o quasi: nel corso del 1808 nei registri parrocchiali si affermò di nuovo, decisamente, *Montisperturii* o *Montis Pertusii* e

del tentativo di don Girolamo Mandara si perse il ricordo.

Ma quando ho riscoperto questa vicenda, qualcosa mi ha spinto a continuare la ricerca del mio predecessore, per dargli atto di essere mosso da un nobile intento, che valeva la pena portare a termine. La verità sembra essere, infatti, proprio questa: le cose stavano già come lui avrebbe voluto che stessero, vale a dire che l'origine del nome di Montepertuso non fosse in un banale "monte con un buco": sarebbe bastato, infatti, sopprimere una "i" dal nome, scrivendo *Mons Pertusum* o al genitivo *Montis pertusi*. Se qualcuno sta pensando che il sottoscritto sia andato fuori di testa, si ricreda.

Al mio stimato predecessore era sfuggito che c'è un altro verbo latino adatto a descrivere la situazione della montagna forata: è il verbo *per-tundere*, traforare, cioè forare da parte a parte; al participio passato *pertusum*! Sarebbe bastato ipotizzare che la seconda parte del nome della frazione non fosse un sostantivo (per cui "monte con un buco" o "con un foro") ma un aggettivo, da cui "monte traforato"; il participio passato dei verbi, qualche volta, è usato anche come aggettivo.

Chi per la prima volta ha identificato nel nome l'agglomerato urbano con il monte forato che lo domina? Non è dato sapere, ma tenendo conto di tutto il *latinorum* messo in campo, posso ipotizzare che siano stati i monaci dell'abbazia di Santa Maria, che estendevano la loro giurisdizione anche sulle frazioni collinari di Positano. Da qui a Nocella il passo è breve!

Innanzitutto perché "Nocella" e non "Nocelle"? Perché Nocelle deriva da un frainteso, se non da un errore. Il nome lo troviamo nei registri parrocchiali nella forma latina del genitivo, quindi in riferimento alla chiesa di *Nocella*, in latino *Nocellae*; il fatto che in latino le due vocali "ae" insieme si pronunciano "e", può aver generato l'errore.

Per quanto riguarda l'origine del nome, qualcuno ha ipotizzato che facesse riferimento agli alberi di nocciole, in dialetto "nocelle"... Sarebbe alquanto difficile sostenere questa derivazione, visto che a Nocella alberi di "nocelle" non sembra che ce ne siano mai stati. Più verosimile, anzi probabile, appare la "paternità benedettina" del nome, che deriverebbe dal latino *nova cella*, nuova dimora o cappella, per indicare una "dipendenza" dell'abbazia.

Purtroppo lo spazio a mia disposizione è finito! Ma vuol dire solo che avrò un po' più di tempo, se sopravvivo alle critiche, per preparare una raccolta di nomi di zone, rioni e strade del nostro Comune. Alla prossima, dunque!

IL RIPOSO ETERNO ALL'OMBRA DI UN CAMPANILE

Don Raffaele Celentano

Ho deciso di scrivere queste note dopo quelle relative alla chiesa di Nocella, sperando che il tema “funereo” non risulti sgradito ai nostri lettori ma, al contrario, li aiuti ad apprezzare e valorizzare il culto per i defunti.

Molti popoli dell'antichità hanno lasciato tracce evidenti di un culto verso i loro defunti. Basti pensare agli Egizi e alle piramidi della Piana di Giza, con l'imponente Sfinge posta a guardia del sonno dei faraoni. Con il Cristianesimo, il culto dei defunti ha assunto un aspetto diverso, diventando espressione di fede nell'immortalità dell'anima, in una vita oltre la morte, nella risurrezione finale. Quando ancora il Cristianesimo era una religione perseguitata, i martiri (coloro che avevano dato la vita per la loro fede in Cristo) venivano sepolti nelle catacombe e molti altri cristiani aspiravano all'onore di poter essere sepolti nelle vicinanze delle loro tombe. Quando, dal secolo IV, fu possibile professare pubblicamente la propria fede in Cristo, al disopra delle tombe dei martiri furono erette grandi basiliche a testimonianza della loro eroicità e santità. I fedeli ve-

nivano sepolti all'interno dei luoghi sacri, il che poteva apparire un modo di restare in comunione, oltre la morte, con la comunità che in quel luogo si riuniva per celebrare le lodi di Dio e professare la propria fede nella risurrezione finale.

Ma, con l'incremento demografico, l'usanza cominciò a manifestare i suoi lati problematici. A questi problemi si proponeva di ovviare Napoleone Bonaparte con l'editto di Saint Cloud del 1804, provvedimento con il quale si proibiva la sepoltura dei defunti all'interno delle mura cittadine, riservando per esse un luogo fuori dei centri abitati. La preoccupazione immediata sembrava essere di tipo igienico-sanitario, sebbene qualcuno vi ravvisasse motivazioni anche ideologiche. Forse gli studenti liceali hanno studiato il carne Dei Sepolcri, col quale il Foscolo intese manifestare la sua contrarietà alle disposizioni imperiali. Ma, al di là delle interpretazioni sociologiche o politiche, resta il fatto che la decisione imperiale segnò una svolta radicale nel rapporto delle comunità con i loro morti.

Nell'Italia Meridionale l'editto napoleonico ebbe un'attuazione alquanto rallentata. Basta sfogliare i Libri parrocchiali dei Defunti per scoprire che la pratica di seppellire i propri morti nelle chiese continuò per molti anni dopo l'entrata in vigore del provvedimento.

A Positano solo alcune delle chiese del territorio avevano una o più sepolture; tra esse in particolare si distinguevano la chiesa del Rosario e, ovviamente, l'abbazia di Santa Maria. In quest'ultima vi era una sepoltura comune (ricavata dagli inizi del secolo XVII nell'antica cripta) e, all'interno di questa ma separata da una parete divisoria, la sepoltura dei sacerdoti, posizionata al disotto dell'attuale abside; vi erano, inoltre, almeno altre cinque sepolture annesse ad altari laterali; la più utilizzata era la sepoltura della Confraternita della Buona Morte, detta “Terrasanta”, al disotto della chiesa dell'Oratorio (oggi museo della Villa Romana). L'uso di tutte queste sepolture durò ben oltre il 1806 (anno in cui l'Editto di Saint Cloud fu esteso all'Italia Meridionale); in pratica si continuò ad usarle, sebbene sporadica-



Interno restaurato dell'antica cappella della Santa Croce (o dell'Addolorata), accanto al cimitero di Nocella. A destra s'intravede il quadro della Pietà

mente, fino al 1828; da quell'anno quasi tutti i defunti di Positano e alcuni di Montepertuso vennero inumati nella chiesa del Rosario; sporadicamente vi furono altri seppellimenti nella sepoltura comune dell'abbazia, ma come casi eccezionali. Chi fosse interessato, potrà trovare maggiori informazioni nella mia ricerca sulla chiesa di Santa Maria di Positano.

Per quanto riguarda la nostra parrocchia di Montepertuso-Nocella, entrambe le chiese erano provviste di sepolture comuni, alle quali si accedeva attraverso delle botole nei rispettivi pavimenti. L'editto napoleonico ebbe anche qui la sorte che ebbe a Positano e altrove. Nei nostri Libri dei Defunti (il primo inizia dal gennaio 1739) in genere veniva indicato anche il luogo della sepoltura: nella chiesa parrocchiale o, per gli abitanti di Nocella, nella cappella (o edicola) della Santa Croce; quest'ultima, vale la pena ribadirlo, era la chiesetta che ancora oggi si trova accanto al cimitero della frazione.

L'annotazione del luogo di sepoltura degli adulti viene omessa dopo il 1816 (una formale osservanza dell'editto napoleonico?), mentre risulta presente, nel caso molto comune di defunti bambini, l'indicazione "sepolto nella sepoltura dei bambini". Non sappiamo se questa sepoltura (distinta dalle altre) esistesse davvero, se solo a Montepertuso o in entrambe le frazioni; l'esigenza derivava da un ordine esplicito dell'Arcivescovo il quale, in occasione di alcune visite pastorali, aveva ordinato che si facessero sepolture distinte per adulti e bambini, questo ancor prima dell'editto già citato. Che l'ordine sia stato eseguito davvero, sembra poco credibile: non si vedono tracce dell'esistenza di sepolture distinte a seconda dell'età del defunto; una certa distinzione si ritrova solo per la sepoltura dei sacerdoti, di solito posta in prossimità dell'altare (il caso di Positano è emblematico).

Nel 1840-42 nelle annotazioni di morte degli abitanti di Nocella rispunta via via più frequente l'indicazione "sepolto nell'edicola della Santa Croce"; ormai però quella cappella non era più adibita al culto, per cui formalmente l'osservanza dell'editto del 1804 era salva. Per Montepertuso, invece, appare l'indicazione "sepolto nel cimitero della parrocchia", che certamente non attestava l'esistenza di un cimitero secondo le prescrizioni dell'editto napoleonico, ma si riferiva alle stesse sepolture preesistenti, alle quali non si accedeva più dall'interno della chiesa, bensì dall'esterno (lato mare). Questi sotterfugi si spiega-



La cripta dell'antica abbazia di Santa Maria di Positano come si presentò al primo accesso dei volontari nel 1983. In primo piano, resti mortali forse provenienti da altre sepolture un tempo esistenti nella chiesa superiore. Al centro della foto, il varco che immetteva nello spazio destinato alla sepoltura dei sacerdoti.

no riconoscendo che non era facile reperire in poco tempo delle zone adatte da adibire a cimitero secondo le direttive statali. A Nocella si continuò a seppellire nell'antica cappella della Santa Croce fino all'inaugurazione del nuovo cimitero; a Montepertuso, dopo qualche anno in cui si parlava di "cimitero della parrocchia", i defunti vennero sepolti a Positano, prima nella chiesa del Rosario, poi nel nuovo cimitero.

Per la cronaca, il primo defunto di Montepertuso ad essere seppellito a Positano (nella chiesa del Rosario) fu una bambina di due anni, Maria Teresa Attanasio figlia di Valentino, che morì il 6 dicembre 1839; questa segnò la sospensione delle sepolture nel cosiddetto "cimitero della parrocchia" di Montepertuso, riprese nel 1846 ("nel cimitero vicino alla chiesa parrocchiale") forse per una restrizione imposta alle sepolture nella chiesa del Rosario. Il primo defunto di Montepertuso sepolto nel cimitero di Positano (inaugurato nel 1852) fu ancora una volta un bambino: Luigi Fusco di Alessio, di 4 anni, morto il 6 maggio 1891; fu un caso sporadico: solo tre anni dopo diventerà prassi normale seppellire i defunti di Montepertuso nel cimitero di Positano; toccò per primo a Luca Domenico Cinque, celibe di 77 anni, morto il 7 agosto 1894; solo in questa occasione il parroco ritiene opportuno precisare: "nel cimitero *pubblico* di Positano".

L'INVOCAZIONE DI SALVEZZA DEGLI ULTIMI

Celebrazione eucaristica in occasione dell'anniversario della visita a Lampedusa, lunedì, 8 luglio 2019

Oggi la Parola di Dio ci parla di salvezza e di liberazione.

Salvezza. Durante il suo viaggio da Bersabea a Carran, Giacobbe decide di fermarsi a riposare in un luogo solitario. In sogno, vede una scala che in basso poggia sulla terra e in alto raggiunge il cielo (cfr *Gen 28,10-22a*). La scala, sulla quale salgono e scendono gli angeli di Dio, rappresenta il collegamento tra il divino e l'umano, che si realizza storicamente nell'incarnazione di Cristo (cfr *Gv 1,51*), offerta amorosa di rivelazione e di salvezza da parte del Padre. La scala è allegoria dell'iniziativa divina che precede ogni movimento umano. Essa è l'antitesi della torre di Babele, costruita dagli uomini che, con le proprie forze, volevano raggiungere il cielo per diventare dèi. In questo caso, invece, è Dio che "scende", è il Signore che si rivela, è Dio che salva. E l'Emmanuele, il Dio-con-noi, realizza la promessa di mutua appartenenza tra il Signore e l'umanità, nel segno di un amore incarnato e misericordioso che dona la vita in abbondanza.

Di fronte a questa rivelazione, Giacobbe compie un atto di affidamento al Signore, che si traduce in un impegno di riconoscimento e adorazione che segna un momento essenziale nella storia della salvezza. Chiede al Signore di proteggerlo nel difficile viaggio che dovrà proseguire e dice: «Il Signore sarà il mio Dio» (*Gen 28,21*).

Facendo eco alle parole del patriarca, al Salmo abbiamo ripetuto: "Mio Dio, in te confido". È Lui il nostro rifugio e la nostra fortezza, scudo e corazza, ancora nei momenti di prova. Il Signore è riparo per i fedeli che lo invocano nella tribolazione. Del resto è proprio in questi frangenti che la nostra preghiera si fa più pura, quando ci accorgiamo che valgono poco le sicurezze che offre il mondo e non ci resta che Dio. Solo Dio spalanca il Cielo a chi vive in terra. Solo Dio salva.

E questo totale ed estremo affidamento è ciò che accomuna il capo della sinagoga e la donna malata nel Vangelo (cfr *Mt 9,18-26*). Sono episodi di *liberazione*. Entrambi si avvicinano a Gesù per ottenere da Lui ciò che nessun altro può dare loro: liberazione dalla malattia e dalla morte. Da una parte abbiamo la figlia di una



Lampedusa, 8 luglio 2013

delle autorità della città; dall'altra abbiamo una donna afflitta da una malattia che fa di lei una reietta, una emarginata, una persona impura. Ma Gesù non fa distinzioni: la liberazione è elargita generosamente in entrambi i casi. Il bisogno pone entrambe, la donna e la fanciulla, tra gli "ultimi" da amare e rialzare.

Gesù rivela ai suoi discepoli la necessità di un'opzione preferenziale per gli ultimi, i quali devono essere messi al primo posto nell'esercizio della carità. Sono tante le povertà di oggi; come ha scritto San Giovanni Paolo II, i «"poveri", nelle molteplici dimensioni della povertà, sono gli oppressi, gli emarginati, gli anziani, gli ammalati, i piccoli, quanti vengono considerati e trattati come "ultimi" nella società» (Esort. ap. *Vita consecrata*, 82).

In questo sesto anniversario della visita a Lampedusa, il mio pensiero va agli "ultimi" che ogni giorno gridano al Signore, chiedendo di essere liberati dai mali che li affliggono. Sono gli ultimi ingannati e abbandonati a morire nel deserto; sono gli ultimi torturati, abusati e violentati nei campi di detenzione; sono gli ultimi che sfidano le onde di un mare impietoso; sono gli ultimi lasciati in campi di un'accoglienza troppo lunga per essere chiamata temporanea. Essi sono solo alcuni degli ultimi che Gesù ci chiede di amare e rialzare. Purtroppo le periferie esistenziali delle nostre città sono densamente popolate di persone scartate, emarginate, oppresse, discriminate, abusate, sfruttate, abbandonate, povere e sofferenti. Nello spirito delle Beatitudini siamo chiamati a consolare le loro affezioni e offrire loro misericordia; a saziare la loro fame e sete di giustizia; a far sentire loro la paternità premurosa di Dio; a indicare loro il cammino per il Regno dei Cieli. Sono persone, non si tratta solo di questioni sociali o migratorie! "Non si tratta solo di migranti!", nel duplice senso che i migranti sono prima di tutto persone umane, e che oggi sono il simbolo di tutti

(Continua a pagina 15)

UN PO' MARTA E UN PO' MARIA

Angelus, domenica 21 luglio 2019

Nel brano di questa domenica, l'evangelista Luca narra la visita di Gesù a casa di Marta e di Maria, le sorelle di Lazzaro (cfr Lc 10,38-42). Esse lo accolgono, e Maria si siede ai suoi piedi ad ascoltarlo; lascia quello che stava facendo per stare vicina a Gesù: non vuole perdere nessuna delle sue parole. Tutto va messo da parte perché, quando Lui viene a visitarci nella nostra vita, la sua presenza e la sua parola vengono prima di ogni cosa. Il Signore ci sorprende sempre: quando ci mettiamo ad ascoltarlo veramente, le nubi svaniscono, i dubbi cedono il posto alla verità, le paure alla serenità, e le diverse situazioni della vita trovano la giusta collocazione. Il Signore sempre, quando viene, sistema le cose, anche a noi.

In questa scena di Maria di Betania ai piedi di Gesù, san Luca mostra l'atteggiamento orante del credente, che sa stare alla presenza del Maestro per ascoltarlo e mettersi in sintonia con Lui. Si tratta di fare una sosta durante la giornata, di raccogliersi in silenzio, qualche minuto, per fare spazio al Signore che "passa" e trovare il coraggio di rimanere un po' "in disparte" con Lui, per ritornare poi, con serenità ed efficacia, alle cose di tutti i giorni. Lodando il comportamento di Maria, che «ha scelto la parte migliore» (v. 42), Gesù sembra ripetere a ciascuno di noi: "Non lasciarti travolgere dalle cose da fare, ma ascolta prima di tutto la voce del Signore, per svolgere bene i compiti che la vita ti assegna".

C'è poi l'altra sorella, Marta. San Luca dice che fu lei a ospitare Gesù (cfr v. 38). Forse Marta era la più grande delle due sorelle, non sappia-

mo, ma certamente questa donna aveva il carisma dell'ospitalità. Infatti, mentre Maria sta ad ascoltare Gesù, lei è tutta presa dai molti servizi. Perciò Gesù le dice: «Marta, Marta, tu ti affanni e ti agiti per molte cose» (v. 41). Con queste parole Egli non intende certo condannare l'atteggiamento del servizio, ma piuttosto l'affanno con cui a volte lo si vive. Anche noi condividiamo la preoccupazione di Santa Marta e, sul suo esempio, ci proponiamo di far sì che, nelle nostre famiglie e nelle nostre comunità, si viva il senso dell'accoglienza, della fraternità, perché ciascuno possa sentirsi "a casa", specialmente i piccoli e i poveri quando bussano alla porta.

Dunque, il Vangelo di oggi ci ricorda che la sapienza del cuore sta proprio nel saper coniugare questi due elementi: la contemplazione e l'azione. Marta e Maria ci indicano la strada. Se vogliamo assaporare la vita con gioia, dobbiamo associare questi due atteggiamenti: da una parte, lo "stare ai piedi" di Gesù, per ascoltarlo mentre ci svela il segreto di ogni cosa; dall'altra, essere premurosi e pronti nell'ospitalità, quando Lui passa e bussa alla nostra porta, con il volto dell'amico che ha bisogno di un momento di ristoro e di fraternità. Ci vuole questa ospitalità.

Maria Santissima, Madre della Chiesa, ci doni la grazia di amare e servire Dio e i fratelli con le mani di Marta e il cuore di Maria, perché rimanendo sempre in ascolto di Cristo possiamo essere artigiani di pace e di speranza. E questo è interessante: con questi due atteggiamenti saremo artigiani di pace e di speranza.

(Continua da pagina 14)

L'INVOCAZIONE DI SALVEZZA DEGLI ULTIMI

gli scartati della società globalizzata.

Viene spontaneo riprendere l'immagine della scala di Giacobbe. In Gesù Cristo il collegamento tra la terra e il Cielo è assicurato e accessibile a tutti. Ma salire i gradini di questa scala richiede impegno, fatica e grazia. I più deboli e vulnerabili devono essere aiutati. Mi piace allora pensare che potremmo essere noi quegli angeli che salgono e scendono, prendendo sottobraccio i piccoli, gli zoppi, gli ammalati, gli esclusi: gli ultimi, che

altrimenti resterebbero indietro e vedrebbero solo le miserie della terra, senza scorgere già da ora qualche bagliore di Cielo.

Si tratta, fratelli e sorelle, di una grande responsabilità, dalla quale nessuno si può esimere se vogliamo portare a compimento la missione di salvezza e liberazione alla quale il Signore stesso ci ha chiamato a collaborare. So che molti di voi, che sono arrivati solo qualche mese fa, stanno già aiutando i fratelli e le sorelle che sono giunti in tempi più recenti. Voglio ringraziarvi per questo bellissimo segno di umanità, gratitudine e solidarietà.

SE QUESTO È UN UOMO...

Adattamento dell'omelia di domenica 14 luglio 2019

Mosè, presentando al popolo il Libro della Legge, dice che quella è la parola che Dio ha dato loro, perché la osservino e si convertano al Signore. Poi dà un avvertimento: «Questo comando non è troppo alto per te, né troppo lontano da te», quasi che tu possa ritenerti giustificato se non l'osservi; Dio, infatti, ha posto questa Parola nella tua bocca e nel tuo cuore, perché tu la metta in pratica (cfr Dt 30,10-14). Di conseguenza, l'osservanza della Legge è la sola via di salvezza. Questo diventava un problema serio per un buon ebreo, perché "la Legge" non erano solo i Dieci Comandamenti, ma ad essi si aggiungeva una marea di altre prescrizioni, tra le quali diventava difficile orientarsi. Questo è il problema che sta dietro l'interrogazione che un dottore della Legge fa a Gesù. Dimostra di conoscere tante cose, quel Rabbi: proviamo a vedere se è in grado di risolverci questo problema... «Che cosa devo fare per ereditare la vita eterna?». In sostanza: Qual è il comandamento la cui osservanza mi garantisce la salvezza? Gesù risponde con un'altra domanda. Sa che colui che lo interroga è un dottore della Legge, un "addetto ai lavori": dovrebbe conoscere la risposta. «Che cosa sta scritto nella Legge? Come leggi?». Notate la finezza della doppia domanda: nella Legge ci dev'essere scritto qualcosa in proposito. Tu che la studi, che cosa vi leggi, anzi meglio: *Come leggi?* Il che potrebbe intendersi: Come interpreti quello che leggi? Molti forse si sarebbero aspettato di sentir citare "le Dieci Parole": Non avrai altri dei di fronte a me. Non nominare il nome di Dio invano. Ricordati di santificare il sabato... E invece quel dottore della Legge, che doveva essere veramente preparato nel suo campo, cita due affermazioni tratte rispettivamente dal Deuteronomio e dal Levitico, che non si trovano nel testo dei Dieci Comandamenti, ma fanno parte di quella lunga serie di precetti che potremmo definire "attuativi" del Decalogo. È significativo che Gesù indicherà proprio in questi due precetti la sintesi di tutta la Legge e i Profeti: il duplice comandamento dell'amore! Perciò quel dottore della Legge merita in pieno l'elogio di Gesù: «Hai risposto bene; fa' questo e vivrai». Facile a dirsi, ma c'è un problema "tecnico": «Chi

è il mio prossimo?». E Gesù risponde con la meravigliosa parabola del Buon Samaritano.

La conosciamo benissimo, ma vale sempre la pena richiamare l'attenzione e la riflessione su alcuni punti fondamentali, che possono aiutare anche noi, come forse hanno aiutato quel dottore della Legge, a conseguire l'eredità eterna, ma anche a cercare di vivere la Parola che ascoltiamo...

«Un uomo scendeva da Gerusalemme a Gerico...». Non sappiamo niente di lui: è ebreo, samaritano, forestiero? Non ci vien detto. Ma ci viene raccontata con precisione la sua disavventura: viene assalito dai briganti che gli tolgono tutto quello che ha e lo pestano a sangue, lasciandolo sul ciglio della strada mezzo morto. Poi comincia la processione... Un sacerdote passa di là, lo vede e tira dritto. Così pure un levita, un addetto al servizio del tempio. Infine un Samaritano, che ferma il suo asino, scende e si avvicina al malcapitato; gli presta le prime cure, lo carica sulla sua cavalcatura, lo porta in un albergo, passa con lui la notte ad assisterlo e il giorno dopo dà una somma all'albergatore dicendo che si prenda cura di lui fino al suo ritorno.

La scelta che Gesù fa dei tre personaggi è importante e significativa. Il sacerdote e il levita non sono necessariamente dei senza cuore: era loro proibito sporcarsi le mani di sangue, il che li avrebbe resi impuri e inabili al loro servizio sacro; il Samaritano, invece, era quanto di più spregevole un ebreo potesse immaginare...

Finito il racconto, la domanda che ne discende è ovvia: «Chi di questi tre ti sembra sia stato prossimo di colui che è caduto nelle mani dei briganti?». Non c'è bisogno di essere un dottore della Legge per rispondere: Chi gli si è fatto "prossimo", cioè vicino; chi ha avuto compassione di lui.

Che cosa dice a noi oggi questa Parola? Non mi riferisco solo alla parabola evangelica, ma alla Parola che ci è stata proclamata nella Liturgia domenicale, che comprende anche quell'avvertimento di Mosè riguardo alla Legge scritta nel cuore.

Il grande Legislatore d'Israele ha voluto mettere in guardia il popolo da un rischio (e un peccato) grave: usare la legge come il dito dietro cui na-

(Continua a pagina 17)

LA PARTE MIGLIORE

Adattamento dell'omelia di domenica 21 luglio 2019

Pochi versetti disegnano una scena densa di significato, una scena priva di fronzoli, in cui Luca non si perde in descrizioni che al lettore dovrebbero essere già note o gli saranno note in seguito (cfr Lc 10,38-42). Così noi sappiamo che l'episodio si svolge a Betania, ma Luca non lo dice; sappiamo che la casa è quella di Marta, Maria e Lazzaro, grandi amici di Gesù, ma Luca non lo dice e non cita nemmeno Lazzaro, che possiamo presumere stesse lì anche lui; Gesù sta andando verso Gerusalemme, per cui insieme con lui ci sono i suoi discepoli, ma Luca omette anche questo particolare. Sembra quasi di trovarsi dinanzi a un disegno al tratto: poche linee per disegnare i personaggi principali – quelli che interessano all'autore per il messaggio che vuole trasmettere –: Gesù, Marta e Maria, che sembrano addirittura immobili sulla scena, per recitare la loro parte. Marta rivolge a Gesù un invito, esplicito ma confidenziale, perché solleciti la sorella ad aiutarla nei preparativi del pranzo (o della cena? Neanche questo sappiamo!). E Gesù ritorce, con la stessa confidenza, contro Marta il rimprovero: «Tu ti affanni e ti agiti per molte cose, ma di una cosa sola c'è bisogno. Maria ha scelto la parte migliore, che non le sarà tolta». Non c'è altro da dire. Se si fosse a teatro, su questa battuta potrebbe calare il sipario, e gli

spettatori potrebbero fare le loro considerazioni. Marta avrebbe potuto ribattere che, se non ci fosse lei a darsi da fare, gli ospiti resterebbero digiuni. Ma non sarebbe da Marta un'osservazione simile: riflettendo, lei potrebbe aver compreso la vera portata delle parole del suo importante ospite. Del pranzo che lei si affanna a preparare, dopo qualche ora non ci sarà più nulla; quello che, invece, Maria sta ricevendo da Gesù, resterà per sempre. Ma attenzione: non viene detto da nessuna parte che la fatica di Marta sia vana; ciò che Maria ha scelto è semplicemente «la parte migliore», non l'unica possibile.

Di fronte al sipario chiuso, gli spettatori possono riflettere su quello che hanno visto e sentito, ed anche su quello che non è stato detto né mostrato, perché Gesù e i suoi discepoli da quella casa certamente non sono usciti digiuni; Marta certamente ha imparato qualcosa che potrà mettere a frutto quando continuerà ad affannarsi ed agitarsi nelle faccende domestiche; Maria, quando il Maestro non sarà più con loro, potrà mostrarsi più disponibile verso la sorella, avendo capito che quella “parte migliore” che ha scelto deve poi essere messa a frutto.

E noi che ce ne torniamo a casa, dopo aver assistito a questa breve commedia in un atto unico con tre personaggi, in una scena desolatamente

(Continua a pagina 18)

(Continua da pagina 16)

SE QUESTO È UN UOMO...

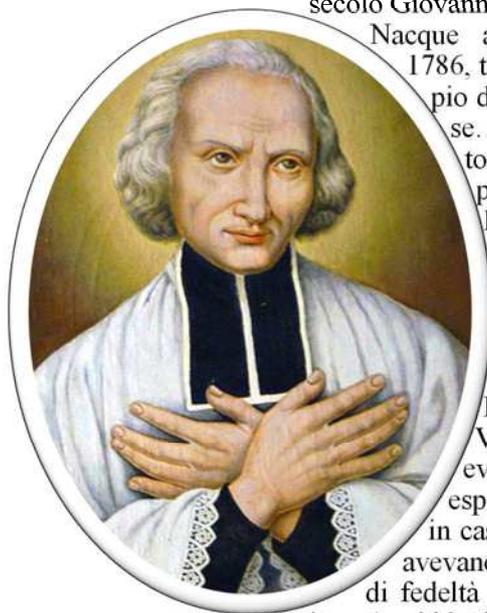
scondersi per esimersi dal fare qualcosa che andrebbe fatto in forza di una “legge superiore”. Il sacerdote e il levita avevano la “legge di purità”, che li avvertiva: se ti sporchi le mani di sangue, sei impuro e devi asteneri dal servizio. Di conseguenza quella legge impediva ai primi due viandanti di soccorrere quel malcapitato. Ma era proprio così? Il racconto dice che “scendevano” per la stessa strada, quindi si allontanavano da Gerusalemme e dal tempio: volendo, avrebbero anche potuto “farsi prossimi” di quel poveretto, “sporcarsi le mani”; la legge è stata per loro un alibi, una scusa per non farsi coinvolgere...

È proprio così difficile trovare oggi situazioni, eventi di cronaca in cui si fa appello a una legge che impedisca di farsi prossimi di chi è nel biso-

gno? Ci sono posti in questo mondo in cui si sanzionano le persone che ne soccorrono altre in pericolo di vita; questo in forza di una legge, e se non ci fosse una tale norma, si chiederebbe di porre rimedio al “vuoto legislativo”... Ci si nasconde dietro il dito della prospettiva di un'invasione di straccioni o di delinquenti, ognuno dei quali è nient'altro che quel poveretto che scendeva da Gerusalemme a Gerico: un uomo, di cui dovrei farmi prossimo nella concretezza di un aiuto disinteressato e per quanto possibile risolutivo. Questa concretezza non può trovare surrogati nell'esibizione di oggetti di devozione; è ben altro quello che ci vien chiesto dalla fede che quegli oggetti vorrebbero rappresentare: esibire noi stessi, metterci in gioco, sporcarci le mani pur di farci prossimi di qualunque uomo in condizioni di necessità, e solo perché quello è un Uomo.

SAN GIOVANNI MARIA VIANNEY

Vi sarà capitato qualche volta di sentir raccontare qualche barzelletta sul fatto che in Paradiso non ci sono preti... Beh, rassicuratevi: ce ne sono, e c'è anche uno che è stato designato come patrono dei parroci... Impegno faticoso per il santo Curato di Ars (Francia), al secolo Giovanni Maria Vianney.



Nacque a Dardilly l'8 maggio 1786, tre anni prima dello scoppio della Rivoluzione Francese. Fin da piccolo fu educato a frequentare la chiesa parrocchiale. La liturgia lo affascinava così tanto che, tornato a casa, ripeteva i gesti che aveva visto compiere dal sacerdote.

Durante la Rivoluzione Francese, la famiglia Vianney, incurante degli evidenti pericoli a cui si esponeva, prese ad ospitare in casa propria i preti che non avevano prestato il giuramento di fedeltà agli ideali della Rivoluzione (cosiddetti "preti refrattari"); li potevano anche celebrare la messa. Giovanni Maria cresce in questo clima oppressivo, di violenza contro gli innocenti, ma anche in una casa dove si mantiene salda la fede in Cristo. Diventa apostolo e catechista fra i suoi coetanei. Organizza processioni e, mentre in tutta la Francia sono state proibite le cerimonie religiose, il ragazzo

guida i coraggiosi compaesani, che seguono una croce fatta semplicemente con due bastoni, recitando il Rosario e cantando. A nove anni, eccetto gli elementi di religione, non conosce quasi nulla della scienza umana. Sua sorella Caterina gli ha insegnato l'alfabeto ed egli sa leggere appena un libro di preghiere.

Il colpo di Stato del 9 novembre 1799 portò al potere Napoleone e i sacerdoti "refrattari" fecero ritorno alle loro chiese. Giovanni Maria ha ormai 20 anni e le sue manifestazioni sono decisamente di carattere ascetico. Spesso trascorre il suo tempo in chiesa oppure nella canonica di Écully insieme al curato don Balley, il quale lo prende fin da subito in grande simpatia: vede qualcosa in lui che ad altri sfugge. In canonica Giovanni Maria si accosta agli studi, ma fin dal principio manifesta grandi difficoltà: la sua intelligenza è rimasta arrugginita per troppi anni.

È proprio in questo periodo che il giovane sperimenta una dolorosa e forte crisi vocazionale, provando un netto disgusto per i libri. Con la mente rivede i suoi cari, la casa di famiglia, i campi... Ha nostalgia dei lavori della terra. Fra l'altro il padre, decisamente contrario alla vocazione del figlio, lo reclama in famiglia per impiegarlo nei lavori dei campi.

Il giovane dice a don Balley di voler tornare a casa, ma il suo maestro non cede e cerca di spronarlo perché ha piena fiducia nelle sue potenzialità. I libri continuano ad essere l'ostacolo alla realizzazione della sua vocazione. Decide di ricorrere all'intervento divino facendo un voto: si recherà a piedi fino al santuario di La Louvesc,

(Continua da pagina 17)

LA PARTE MIGLIORE

vuota e immobile, abbiamo imparato qualcosa? Forse guardandoci intorno (o dentro, dipende dalle scelte personali), scopriremo che anche nel grande palcoscenico su cui va in scena la rappresentazione della vita della comunità, ci sono gli attivisti a oltranza, quelli che, come Marta, sono preoccupati solo del fare: bisogna organizzare, promuovere, fare... perché se no i vecchi si annoiano, gli adulti si allontanano, i giovani non si avvicinano nemmeno... E ci sono quelli che un santo sacerdote molti anni fa chiamava i "santificetur", quelli che se ne starebbe-

ro notte e giorno prostrati in adorazione, disinteressandosi non solo delle "fatiche di Marta", ma di tutto quello che li circonda.

Tutte le esasperazioni sono negative: gli estremismi non portano da nessuna parte. Si deve "fare" con dedizione, con progettualità, con abnegazione, ma soprattutto senza dimenticare che, perché "il giocattolo" funzioni bene deve avere "le batterie cariche", e la carica necessaria la troverà solo nella spiritualità, nella preghiera, in quella "parte migliore", che resterà anche dopo che le attività avranno prodotto i loro risultati, e che, con l'aiuto di Dio, potrà trasformarsi in una più incisiva e feconda azione pastorale.

presso la tomba di san Francesco Regis. È il 1806. Écully e il villaggio di La Louvesc distano circa cento chilometri. Magro come un anacoreta, ma comunque in forze, Giovanni Maria parte. Durante il suo pellegrinaggio viene scambiato per un fannullone o un vagabondo. Bussa alle porte per chiedere un po' di pane, ma raramente trova persone disposte ad aiutarlo; si nutre allora di erba che trova lungo il cammino e beve acqua di fonte. È stordito dalla denutrizione e dallo sfinimento, eppure prosegue il suo cammino.

Finalmente giunge al santuario. È stremato, ma felice. Si dirige subito alla tomba di san Francesco Regis e implora la grazia di imparare sufficientemente il latino, tanto da poter accedere agli studi teologici. I libri di studio non gli diedero più la nausea, ma a 24 anni era al livello di uno studente di 15.

Aveva 26 anni quando don Balley ritenne che era giunto il momento di provare l'inserimento nel Seminario minore di Verrières, presso Montbrison, per il corso di filosofia della durata di un anno, per poi essere ammesso al Seminario maggiore di Sant'Ireneo a Lione. Ma immediatamente prese a circolare la disistima nei suoi confronti. Riuscì, comunque, ad entrare nel Seminario di Lione (1813-1814). Ma i nodi vennero subito al pettine e nel consiglio docenti si diceva: «Capisce male il latino e lo parla ancora peggio», fino ad arrivare alla decisione: «Sarebbe il caso che il giovane se ne tornasse a casa e utilizzasse il suo tempo in modo più sensato. La vita sacerdotale non fa per lui. Restando qui sprecherebbe il suo e il nostro tempo». Giovanni Maria Vianney, colui che sarebbe stato proclamato da Pio XI, nel 1929, «celestre patrono di tutti i parroci dell'universo» e nel 2009 indicato da Benedetto XVI come modello dei sacerdoti, venne espulso dal seminario. Fondamentale fu la tenacia dell'abbé Charles Balley: gli fece scuola in canonica, lo avviò al seminario, lo riaccolse quando fu sospeso dagli studi per incapacità e, dopo un altro periodo di difficile preparazione, riuscì a farlo ordinare sacerdote nella città di Grenoble.

A quel punto, per la diocesi di Lione, si poneva il problema di dove collocarlo. Era vacante una minuscola cappellania (neppure parrocchia) di Ars del dipartimento dell'Ain, a 35 chilometri a nord di Lione. Gli abitanti erano 230. Non valeva la pena "sprecare" un sacerdote per una realtà così piccola e situata in un punto che la diocesi considerava una sorta di Siberia, un luogo dimenticato dal mondo. Tuttavia, c'era quell'"ignorante" pretino di 32 anni da sistemare. L'onorario previsto era di 500 franchi, concessi annualmente dal Comune.

Il 9 febbraio 1818 l'"inutile" ministro di Dio si mise in cammino. Era stato preavvertito dal Vescovo che avrebbe trovato una situazione religiosamente precaria: «Non c'è molto amor di Dio in quella parrocchia; voi ce ne metterete». Era, di conseguenza, pienamente consapevole che doveva andarvi ad incarnare la presenza di Cristo, testimoniandone la tenerezza salvifica.

Quando giunse ad Ars, il 13 febbraio 1818, trovò un paese immerso nella solitudine, isolato, quasi inaccessibile, anche a causa della quasi impraticabilità delle strade. Gli abitanti, infatti, non si allontanavano quasi mai da lì. Vianney si diede subito da fare, trovando l'appoggio nella contessina Maria Anna Colomba Garnier des Garets (1754-1832) di 64 anni. Il prete venuto da Dardilly non pretendeva di cambiare il mondo, ma quel minuscolo paese, che Dio gli aveva affidato. Si assicurò perciò la cooperazione delle famiglie migliori per perfezionare i buoni, richiamare gli indifferenti, convertire i peccatori. Dinanzi all'opera da intraprendere si sentiva debole e insufficiente, ma abbattendo l'orgoglio spalancò le porte alla forza misteriosa della Grazia, che inondò la sua anima e il paese di Ars, per il quale offrì tutto se stesso, sottoponendosi a durissime penitenze.

La cappellania diventò parrocchia nel 1821 e Vianney iniziò l'opera di restauro della chiesa. Nel 1824 aprì una scuola e un orfanotrofio per ragazze. Le giovani erano circa 60 e il cibo, un giorno, iniziò a scarseggiare. Vianney pregò e il granaio si riempì. Ci fu carestia a causa della siccità e la farina era rarissima, ma il mediatore di Dio, con la preghiera, moltiplicò anche quella. Nel 1835 don Vianney risente ancora delle penitenze giovanili: nevralgie facciali e mal di denti impressionanti. Fino al 1843, nonostante la mole di lavoro a cui deve attendere, non ha accanto a sé nessun coadiutore, ma dopo questa data monsignor Devie raccomanda i parroci di Rancé e di Savigneux di aiutarlo nelle diverse funzioni del suo ministero.

Proprio in quell'anno Vianney fu in punto di morte a causa di una pleuro-polmonite; d'altra parte già due anni prima, sentendosi sfinito e prossimo alla morte, aveva fatto testamento, nel quale «lasciava alla terra il suo corpo di peccati e consegnava la sua povera anima alle Tre Persone della SS. Trinità».

Morì il 4 agosto 1859 alle 2 della notte. Papa san Pio X lo ha proclamato beato l'8 gennaio 1905; mentre il 31 maggio 1925 è stato canonizzato da Pio XI. La memoria liturgica del santo patrono dei parroci è fissata al 4 agosto, giorno del suo ritorno al Padre.

SUDOKU DIFFICILE

	9				8	6		7
	1							
	4		3	7				
7					2			3
			7		6	5		
9			8					4
				8	3			5
								9
1		6	5					2

SCACCHI

Scacco matto in due mosse

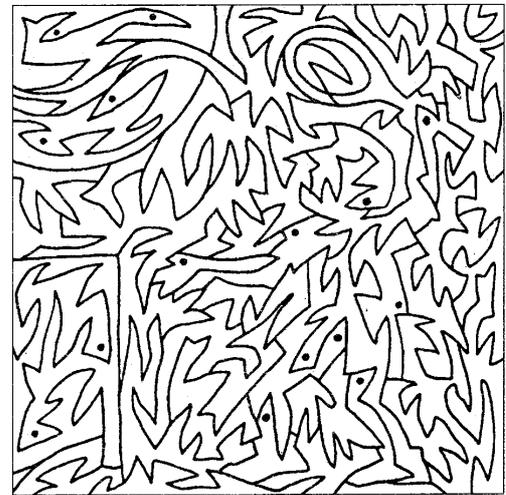


Chi ha creato quest'opera?
Come si chiama l'artista?



LA VIGNETTA CELATA

Annerite tutti i settori indicati con un punto



Soluzione dei giochi del n. 197

Sudoku medio

7	6	5	3	4	2	1	9	8
4	3	9	7	8	1	2	6	5
2	8	1	9	6	5	7	4	3
1	5	8	2	7	6	4	3	9
6	2	4	8	3	9	5	1	7
9	7	3	5	1	4	6	8	2
8	4	7	1	5	3	9	2	6
5	1	2	6	9	8	3	7	4
3	9	6	4	2	7	8	5	1

Sudoku facile

1	5	6	8	9	7	4	3	2
4	9	6	6	2	1	5	8	7
2	8	7	5	4	3	1	9	6
8	7	2	4	3	9	6	1	5
9	4	5	2	1	6	8	7	3
6	3	1	7	5	8	2	4	9
3	6	9	1	8	5	7	2	4
7	2	8	3	6	4	9	5	1
5	1	4	9	7	2	3	6	8

SCACCHI 1: 1. D_{xg7+} A_{xg7}; 2. C_{xe7}#. Una facoltà: **MEDICINA**
SCACCHI 2: 1. T_{g7+} R_{f8} (1... R_{h8}; 2C_{f7}#); 2C_{e6+} R_{e8}; 3. T_{e7}#.

INDOVINELLI

- Il maiale.
- Il cieco.
- I dadi